

«Io sono un uomo invisibile. No, non sono uno spettro, come quelli che ossessionavano Edgar Allan Poe; e non sono neppure uno di quegli ectoplasmi dei film di Hollywood. Sono un uomo che ha consistenza, di carne e di ossa, fibre e umori, e si può persino dire che posseda un cervello. Sono invisibile semplicemente perché la gente si rifiuta di vedermi: capito? Come le teste prive di corpo che qualche volta si vedono nei baracconi da fiera, io mi trovo circondato da specchi deformanti di durissimo vetro. Quando gli altri si avvicinano, vedono solo quello che mi sta intorno, o se stessi, o delle invenzioni della loro fantasia, ogni e qualsiasi cosa, insomma, tranne me». (R. Eleison, *Uomo invisibile*)

Quello che nel cinema viene definito “paradosso del non-visibile” consiste nel rendere evidente e visibile qualcosa attraverso una inibizione a vedere. Secondo Francesco Casetti «il mondo di fronte a noi può apparire nella sua pienezza perché c'è qualcos'altro, che pure gli è per così dire consustanziale, che si defila» (Casetti, 1999, 51). Ovvero esiste un visibile situato oltre i confini del visto e del visualizzato che delimita i bordi della visione, un luogo e una realtà implicitamente necessari, ma sottratti alla vista. Nella rappresentazione della realtà, facendo particolare riferimento al mondo del cinema, o più in generale al mondo della comunicazione, operano precisi meccanismi sociali (di volta in volta ideologici, politici o culturali) che producono un'esclusione di intere fette della realtà affinché possano emergere delle altre (Sorlin, 1979). Ogni visione è dunque un'assenza o l'immagine capovolta di qualcos'altro. L'invisibilità sociale si potrebbe definire una condizione prodotta da meccanismi sociali, politici e comunicativi di esclusione. Ma occorre, in primo luogo, segnalare alcune differenze, poiché ci troviamo di fronte a una vastissima categoria di persone vittime di quelle che Dal Lago definisce “pratiche cogniti-

ve di neutralizzazione”. Si tratta di pratiche di «categorizzazione, astrazione, amplificazione, ristrutturazione cognitiva, che consentono non già di tacere dei processi di distruzione delle persone, ma di parlarne in termini letteralmente spersonalizzati» (Dal Lago, 2005, 211). L’invisibilità sociale, infatti, è un fenomeno che accomuna due macro categorie di non visibili: le non-persone e le sub-persone. Entrambe le categorie sono legate alla dimensione sociale, ovvero entrambe subiscono veri e propri processi di rimozione sociale e/o di marginalizzazione, le loro condizioni sono sostanzialmente analoghe, sul piano della qualità della vita (o della non-vita) (Dal Lago, 2005, 222), ma mentre le sub-persone vengono semplicemente fatte sparire socialmente, alle non-persone manca la condizione stessa per accedere allo status di persona: la cittadinanza. Dunque, la sub-persone, pur essendo “formalmente” una persona, poiché riconosciuta di diritto esistente all’interno di un ordinamento giuridico e politico, di fatto è socialmente discriminata nelle relazioni sociali e sul luogo di lavoro, ed esclusa dallo spazio pubblico. La non-persone, invece, sebbene possa essere trattata come persona “informalmente” nelle interazioni quotidiane, non ha accesso ai diritti di cittadinanza che ne fanno una persona e, pertanto, la sua invisibilità sociale non porta solo a un’esclusione o alla discriminazione, ma alla sua eliminazione o sparizione in quanto persona. A questa categoria appartengono gli stranieri giuridicamente e socialmente illegittimi: migranti regolari, irregolari o clandestini, nomadi, profughi. Per definire queste categorie di esseri umani, non si fa mai riferimento a loro caratteristiche proprie, ma a ciò che *non sono*: non europei (extracomunitari), non nativi (immigrati), non cittadini (clandestini), non in regola (irregolari). «A partire da questa opacità linguistica, che corrisponde a una totale invisibilità sociale, si pongono le premesse perché [lo straniero] non sia una persona e quindi possa essere letteralmente *neutralizzato*» (Dal Lago, 2005, 213). Questi invisibili, seppure godano dei diritti

fondamentali della persona, non godono dei diritti civili e dunque sono «sottratti alle garanzie giuridiche ordinarie e affidati alla discrezione degli organi di polizia, che si occuperanno di tutelare i diritti fondamentali della “loro persona”» (Dal Lago, 2005, 39). Ai migranti regolari, invece, viene “timidamente” riconosciuto un diritto all’esistenza, poiché equiparati in materia civile ai cittadini. La piena cittadinanza significa questo: non stare al di fuori della legge. Sarebbe il caso di ricordare, a questo proposito, che, a un certo punto della storia, le donne hanno cominciato a lottare affinché non tanto si concedesse loro di abortire, poiché già lo facevano segretamente nella loro vita privata, ma affinché l’aborto venisse riportato dentro la sfera pubblica, cioè affinché venisse legalizzato. L’invisibilità sta alla sfera privata come il riconoscimento all’esistenza sta alla sfera pubblica. Il passaggio alla sfera pubblica è strettamente connesso a un problema di conoscenza. Secondo gli studi compiuti in Francia da Stéphan Beaud, Joseph Confavreux e Jade Lindgaard, culminati con la pubblicazione di *La France Invisible*, una delle ragioni dell’invisibilità sociale risiede nelle modalità di conoscenza del mondo sociale. «L’esistenza di invisibili in una società che dispone di innumerevoli strumenti per conoscersi invita a riflettere sul modo in cui agiscono socialmente le istituzioni e gli apparati pubblici. Le politiche pubbliche, i discorsi mediatici, le curve statistiche producono effetti, simbolici o materiali, sulla vita delle persone interessate» (Beaud, Confavreux et Lindgaard, 2006, 15). Occorre dare un nome e una voce a queste persone, affinché non si configurino meramente come utenti passivi delle politiche e dei discorsi. «L’esigenza di visibilità, intesa talvolta come una modalità di conoscenza e riconoscimento, come un sapere e un potere, presuppone dunque una forma di partecipazione mutuale, che non è la semplice ratifica da parte del “cittadino” di decisioni prese a monte, né il solo interesse per ciò che riguarda in modo diretto la propria vita» (Beaud, Confavreux, Lindgaard, 2006, 15-16).

*La France Invisible* è un'indagine complessa e multidisciplinare, cui hanno contribuito molti ricercatori e autori, che cerca di individuare nuove categorie di persone attraverso un viaggio nella realtà dei nuovi poveri francesi, secondo un approccio di cui Bourdieu era stato pioniere con *La Misère du Monde*. Lungi dal formare una classe sociale omogenea o categorie sociali fisse, questi “inesistenti” hanno espresso, intervistati, un comune malessere e un senso di appartenenza a una comune designazione. La nozione di invisibilità non viene qui intesa come categoria sociologica, né come uno status a cui si potrebbero associare diritti particolari, ma come una situazione e un insieme di processi che conducono a un sentimento di non riconoscimento condiviso.

A differenza delle non-persone, queste quasi-persone (o sub-persone, se vogliamo assumere la definizione di Dal Lago) esperiscono la propria invisibilità a un certo punto della loro vita, talvolta cumulano diverse esperienze di invisibilità, ma non è detto che perdurino in questa condizione per tutta la vita. Pertanto, potremmo definire le trentasei categorie che il testo propone non tanto come categorie di individui (gli invisibili), ma come categorie che raggruppano condizioni più o meno temporanee di invisibilità sociale.

Un primo gruppo di categorie rappresenta tutti coloro che sembrano esistere nello spazio pubblico solo in forma di statistiche e flussi. La loro esistenza viene equiparata a quella di beni, o peggio neutralizzata con l'uso di verbi che ne descrivono le fluttuazioni in un linguaggio economico-meteorologico. La loro presenza nella scena sociale è divenuta abituale: le vittime degli incidenti e degli avvelenamenti da lavoro, i disoccupati, i clandestini espulsi o che rischiano di esserlo, i nomadi, i beneficiari di reddito minimo, i senz'atetto, i baraccati, gli indebitati. L'amministrazione pubblica in molti casi si occupa di loro, ma come “danni collaterali” da gestire all'interno del sistema economico. La trasformazione della “questione sociale”

in “gestione sociale” e il passaggio dall’abitudine all’indifferenza, perde nel suo percorso elementi di conoscenza essenziali che restano pertanto invisibili: una realtà che vive e soffre al di là delle etichette (Beaud, Confavreux, Lindgaard, 2006, 10).

“Gli uomini e le donne senza qualità” sono un altro gruppo di persone le cui difficoltà non rientrano nella cartografia istituzionale delle politiche pubbliche e di sostegno sociale (*ibid.*). Hanno la cittadinanza, hanno un lavoro, hanno una famiglia, hanno una casa. Sono i “demotivati” (dipendenti, spesso con contratto a tempo indeterminato, insoddisfatti del loro lavoro; “risorse umane” invisibili sia nei rapporti orizzontali che in quelli verticali all’interno dell’azienda); i “declassati” (lavoratori sottopagati e sottostimati rispetto alla loro competenza e alla loro formazione professionale); gli omosessuali che “dissimulano la loro omosessualità” (agiscono con discrezione, fingono, hanno una doppia vita, vivono nel silenzio, sono in sostanza vittime della loro vulnerabilità psicologica e sociale); le “casalinghe” (donne che appartengono alla più vasta categoria dei disoccupati ma la cui inattività resta nell’ombra); gli “emarginati” (esiliati nel proprio paese, relegati in luoghi che generano stili di vita circoscritti tra lavoro, casa e centro commerciale); gli “operai e i giovani dei centri rurali” (le cui difficoltà, a differenza di coloro che abitano nelle periferie urbane, vengono completamente ignorate e dimenticate); i “lavoratori intermittenti” (stagionali, interinali, lavoratori a progetto, in una parola i lavoratori “atipici”: figure sociali emergenti, ibridi difficilmente attribuibili a un’unica categoria); i “precari del pubblico” (la precarietà nel settore pubblico sembra fare concorrenza al settore privato e i numeri per quantificare il fenomeno sono avvolti da un alone di mistero, tanto più che nell’immaginario comune l’impiego pubblico è ontologicamente sicuro e di certo meglio protetto di quello privato); i lavoratori “pressati” (si stima che in Europa il 56% dei lavoratori siano sottomessi a ritmi di lavoro elevatissimi: una violenza tanto

più silenziosa quanto più manifesta nei rapporti di lavoro non atipici); i “privatizzati” (lavoratori pubblici vittime delle privatizzazioni e della trasformazione della “performance pubblica” sulla base di un modello concorrenziale e di profitto dell’impresa privata).

Le “vittime delle nuove violenze sociali” costituiscono un terzo gruppo di invisibili. Sono le politiche pubbliche, i comportamenti amministrativi, nonché l’evolversi dell’economia nel suo contesto globalizzato, che influiscono e danneggiano la vita di queste persone. Tuttavia, i problemi che generano vengono vissuti privatamente e individualmente nell’assenza di una coscienza della dimensione collettiva: i “sotto controllo” (persone che hanno paura della polizia seppure nulla abbiano da rimproverarsi o di che sentirsi colpevoli, che subiscono cioè l’effetto orwelliano di sentirsi perennemente controllati); gli “scomparsi” (persone che si isolano e perdono qualsiasi legame sociale a seguito spesso di un licenziamento: l’inattività e il senso di inutilità che ne consegue spingono non solo verso una morte sociale ma addirittura verso una morte reale – secondo una ricerca del 2000 il rischio annuale di decesso di un disoccupato è tre volte superiore a quello di un occupato della stessa età [ivi, 80]); i “giovani in cerca di lavoro” (sembra che precarietà e flessibilità si concentrino principalmente sui giovani, i quali sperimentano quotidianamente la disuguaglianza intragenerazionale e la svalutazione sistematica del loro lavoro); i “dimenticati dalla sanità” (la speranza di vita degli uomini può variare in funzione della categoria socio-professionale di appartenenza: la disuguaglianza sociale di fronte alla morte resta un dato anche quando il sistema sanitario è ben funzionante e all’avanguardia nel panorama europeo – come è il caso della Francia -; se la mortalità continua a diminuire in assoluto, così non è per certe categorie di persone vittime più in generale delle disuguaglianze sociali: reddito, educazione, abitazione, istruzione, impiego, condizioni di lavoro); i “rinnovati” (vittime del

decentramento e del rinnovamento urbano con la costruzione massiccia e rapida di nuovi centri di abitazione popolare); i “lavoratori in nero”; i “sub-appaltati” (lavorare attraverso la catena dei sub-appalti può tradursi in una maggiore precarizzazione del lavoro, una perdita di riferimenti, un rischio di dequalificazione e un indebolimento della presenza sindacale).

L'ultimo raggruppamento di invisibili è caratterizzato da una condizione di notorietà mascherata, ovvero da una visibilità tanto più invisibile quanto più ripresa e visualizzata. Le maschere forgiate sul volto di questi invisibili sono vere e proprie caricature, uno specchio deformato della realtà. «Il miglior esempio è la situazione dei “discriminati”: la lotta contro le discriminazioni è divenuto il soggetto prediletto da governi e media. La questione occupa uno spazio talmente grande nel dibattito pubblico da non poter credere ancora oggi che non abbia trovato un riscontro normativo» (ivi, 11). Tuttavia, è nelle aule di giustizia, nella difficoltà con cui si riconoscono giuridicamente le discriminazioni, che emerge il volto nascosto di questi invisibili: i “delocalizzati” (lavoratori dei paesi sviluppati posti in concorrenza con i lavoratori dei paesi sottosviluppati per effetto delle delocalizzazioni delle imprese), i “portatori di handicap”; i “banlieusard”, gli “stagisti”, le “prostitute” e i “tossicodipendenti”.

Sebbene denominatore comune, questa condizione di invisibilità non può certo considerarsi un collante sociale. Al contrario, vivere l'esperienza dell'invisibilità, o la sola paura di incorrere in questa esperienza, può essere un fattore disgregante. «In attesa di ponti solidi e duraturi [...] gli affanni e le pene private non si sommano e non riescono a cementarsi in cause comuni. Date le circostanze, che cosa può unirci?» (Bauman, 2006, 11). *Uncertainty* (incertezza), *insecurity* (insicurezza) e *unsafety* (precarietà) sono affezioni che costituiscono un enorme impedimento ai rimedi collettivi (ivi, 13). Le istituzioni politiche esistenti non sono di grande aiuto: laddove, infatti, la condizione di invisibilità sociale richiederebbe un'azione comune per lenire

i suoi effetti dolorosi, le politiche adottate in questa direzione puntano esclusivamente alla sicurezza personale, producendo ulteriormente divisione, diffidenza e sospetto. La capacità di visibilizzare l'invisibile si scontra, e dovrebbe pertanto configgere, con l'isolamento, l'atomizzazione e la privatizzazione degli individui che l'economia politica dell'incertezza produce. I venti dell'economia globale che soffiano da lontano, infatti, annullano, con l'impotenza che trasmettono a livello più o meno cosciente, il valore stesso della cittadinanza in chi la possiede, anch'essa così confinata ai margini del visibile.



- Bauman Zygmunt, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.
- Beaud Stéphane, Confavreux Joseph et Lindgaard Jade, *La France invisible*, La Découverte, Paris 2006.
- Bourdieu Pierre, *La Misère du monde*, Seuil, Paris 1993.
- Casetti Francesco, *Il cinema, per esempio. La nascita e lo sviluppo del cinema tra Otto e Novecento*, Isu, Milano 1999.
- Dal Lago Alessandro, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Sorlin Pierre, *Sociologia del cinema*, Garzanti, Milano 1979.

Stefania Bonura è laureata in Scienze politiche (Università degli studi di Firenze). Ha collaborato tra il 2002 e il 2004 con la Manifestolibri per la quale ha tradotto: Immanuel Wallerstein, *Alla scoperta del sistema mondo*; Etienne Balibar, *L'Europa, l'America, la guerra*; Herbert Marcuse, *Oltre l'uomo a una dimensione*. Nel 2006 ha costituito la società editrice XL edizioni e nello stesso anno, nell'ambito della sua attività editoriale, è entrata a far parte della rete Transform! Italia.